

il brontolo

Mille e una voce dalle strade e dalle piazze

Anno 2005
numero 2



offerta libera

Cittadini immigrati, cittadini italiani, cittadini padovani

Convivere senza farsi troppo male

All'Asilo notturno qualcuno pensa che è meglio stare separati, qualcun altro ha il coraggio di accettare il confronto: ma per lo meno in tanti cercano un modo per parlarsi e per ascoltarsi

All'Asilo notturno (così si chiama a Padova il dormitorio pubblico) si è discusso di immigrati, dei loro problemi, della convivenza a volte difficile con gli italiani. Alla discussione hanno partecipato Luca, Sandro, Lino, Hajid e Karim (ospiti dell'Asilo notturno); Alberto, Daniele, Alessandra, Eleonora (volontari).

Parlare dei problemi degli immigrati è difficile ovunque, perché ci si scontra sempre con pregiudizi, luoghi comuni, paure. È difficile farlo nei luoghi in cui si trovano le persone più "garantite", dove gli immigrati sono vissuti come una minaccia alla tranquillità e al benessere faticosamente conquistato, è difficile ugualmente nei luoghi in cui si lotta per la sopravvivenza, e gli immigrati costituiscono dei concorrenti in un "mercato" con poche risorse e nessuna garanzia. Abbiamo pensato che è comunque utile affrontare l'argomento anche all'Asilo notturno, lasciando che ognuno tiri fuori le sue paure e le sue ansie, e cercando di usare al meglio un vantaggio, che in altri luoghi non c'è: quello di mettere davvero direttamente a confronto italiani e stranieri, con le loro idee, le loro culture, a volte i loro pregiudizi.



Hajid: Io sono immigrato 16 anni fa in Italia e anche a me dà fastidio vedere certi comportamenti, come quelli di chi spaccia, chi passa il tempo a bere e vive alla giornata...

Alessandra: E allora cosa proporresti al nuovo sindaco Zanonato per cambiare un po' le cose?

Hajid: Da lui mi aspetterei che difendesse chi è da tanto in Italia, paga le tasse, i contributi e non è clandestino. Vorrei che tutelasse gli immigrati di vecchia data, magari limitando le entrate dei nuovi che, tra sanatorie e lavoro nero, rovinano l'immagine anche di chi è a posto ed onesto!!

continua a pag. 2

Un "avvocato di strada" anche in Brasile tra abusi di potere e desaparecidos

di Nicola Sansonna

Chi vive la strada, ha sempre qualcosa di speciale: non ci arriva per caso. Valdeña è certo una di quelle persone "speciali". Molto bella, apparentemente fragile, ma con una forza d'animo, una determinazione che può nascere solo dalla consapevolezza che quello che stai realizzando è giusto, anche se per farlo rischi la vita. Lei lo sta facendo nelle Favelas di San Paulo do Brasil.

Valdeña, ci puoi raccontare come ti è nata l'idea di occuparti delle persone più disagiate, e spiegarci in cosa consiste il tuo lavoro in Brasile?

Io sono cresciuta nella città di San Paolo nel secondo quartiere più popoloso della città, circa 300.000 persone in trentasette favelas. Lì la povertà è davvero molto grande, le persone non hanno "accesso" alla giustizia, cioè non c'è neanche la fiducia nella giustizia, che è molto elitaria. Abbiamo iniziato negli anni 90 ad andare in strada a trovare proprio le persone delle nostre favelas ed ascoltare le loro domande. Eravamo io e un'educatrice, ascoltavamo le richieste e le portavamo avanti anche dal punto di vista giudiziario. Tante volte poi le persone non arrivano con un problema legale, ma per farsi sentire, per un contatto umano.

continua a pag. 3

Editoriale

L'ospite è sempre stato colui che ci mette alla prova

In questi ultimi mesi noi della redazione del Brontolo ci siamo trovati spesso a discutere di questo terzo numero. Il tentativo è stato quello di cercare, da una parte, una certa sistematicità nell'organizzarci, dall'altra, un filo che ci tenesse in stretto contatto con le nostre maggiori "penne", cioè gli ospiti dell'Asilo Notturmo. Ci siamo così resi conto che quel filo che teneva uniti molti articoli, interviste, riflessioni, il tema-guida più forte degli altri era la Diversità.

Per non essere troppo vaghi, abbiamo ristretto il campo alla situazione dello Straniero, dell'Immigrato. Il tentativo è stato quello di trovare spazi di discussione, negli angoli popolati della città, come le Piazze, l'Asilo Notturmo, le Cucine popolari, tra gli studenti, tra gli addetti ai lavori, abbiamo cercato di percorrere tutta quella distanza che ci separa dallo straniero, per scoprirne la sua colmabilità, per rendere più problematici i luoghi comuni che vi girano intorno o più semplicemente per costringere chi parla a spiegare le sue idee, rivolgendole ad un interlocutore, in tal caso noi della redazione, desideroso di far emergere le convinzioni più radicate intorno all'argomento, positive o negative che siano.

Abbiamo deciso così di non modificare od omet-

tere parti di resoconti che potessero risultare un po' scomode, per dare uno spaccato autentico e profondo delle vite "invisibili", ma anche e soprattutto per mettere in gioco i nostri timori, le nostre perplessità nei loro confronti. L'argomento dello Straniero è stato anche il pretesto per tornare a discutere della storia dell'Asilo Notturmo che, a differenza delle altre città in cui esiste semplicemente un luogo adibito a dormitorio, qui a Padova nasce come luogo di ristoro per i pellegrini che facevano visita al Santo, riparo in terra straniera per l'estraneo, colui che arrivava da lontano.

Anche oggi l'Asilo ospita i Lontani per antonomasia, le persone senza fissa dimora e tra queste persone straniere, emigrati. E loro, come i pellegrini dei secoli scorsi, cercano un luogo abitabile e non solo a livello domestico, cercano una Casa, intesa come una possibilità di parola, uno spazio di riconoscimento, che faccia in modo che, nonostante il nome ricco di sfumature ospitali, l'Asilo non rimanga solo una brandina in cui riposare tra giornate che scorrono via nel trascinarsi per le vie della città non attendendo altro che la conclusione dell'ennesima giornata.

L'ospite, nella storia, è sempre stato colui che ci mette alla prova, che ha costumi, tradizioni diverse e a volte incompatibili con le nostre, che ci pone la domanda fondamentale sul come accoglierlo, sul come farlo parlare in terra straniera, sul come ospitarlo in una dimora che non è quella d'origine. Questo numero nasce nell'intento di far durare questa domanda, di suscitare un'eco tra i lettori e di vedere se esistono possibilità di convivenza, che non sia semplice indifferenza, negli spazi di dialogo della città, anche in quelli solitamente meno frequentati.

In questo numero

- Pag. 1.....Convivere senza farsi troppo male
.....Un "avvocato di strada" anche in Brasile
- Pag. 2.....La badante giornalista per un giorno
- Pag. 3.....Intervista dell'avvocata Valdeña A. P.
- Pag. 4.....Cronaca di una mattina alle cucine popolari
.....Mi chiamo Blessing e vengo da Benin City, Nigeria
- Pag. 5.....Cuore sacro
.....Io sento che lei è una persona in gamba, ma 66 anni sono troppi
- Pag. 6.....L'orfanotrofio di Belgrado
.....Nino l'udinese
- Pag. 7....."Paura, arrivano i Barbari"
.....L'odore della povertà
- Pag. 8.....Quattro donne in una stanza
.....Lettera a mio padre



Cittadini immigrati, cittadini italiani, cittadini padovani

CONVIVERE SENZA FARSI TROPPO MALE

da pag. 1

Daniele: Però in questo modo si fa una grande differenza, un po' razzista, tra i vecchi e i nuovi; non pensi che i problemi siano legati ad altri fattori?

Alessandra: Inoltre tanti tunisini come voi sono riusciti ad inserirsi stabilmente, con una casa, una famiglia ed un lavoro!! Forse le responsabilità della vostra condizione attuale sono anche vostre e non solo politiche.

Hajid: Io non ho mai fatto niente di male!

Alessandra: Però in quest'ultimo periodo non ti sei comportato come prima!

Hajid: Lo so, ma quando dormo fuori, in strada, sto male e devo bere. Io quando sono ubriaco non capisco più niente e mi capita di alzare le mani e di rispondere ai poliziotti. Ora sono otto mesi che non lavoro e sono arrivato al limite; i miei famigliari hanno bisogno di soldi e io sono qui fermo! Da quando mi sono rotto la spalla non posso neanche affrontare lavori pesanti e non so cosa fare.

Karim: Forse non hai avuto la decisa volontà di cercare qualcosa per te! Hai provato a rivolgerti ad alcune cooperative della zona? Lì prendono i tuoi dati e dopo qualche settimana ti possono richiamare per un lavoro temporaneo, ma almeno un po' tutelato.

Lino: La sfortuna di Hajid è che ha la volontà di lavorare ma non ha appoggi, mentre spesso si sistema solo chi ha qualche spinta

e magari poca volontà. E per colpa di questi ci rimettete tutti! Il Comune sbaglia a sostenere tutti allo stesso modo. La gente che si impegna ha diritto ad una vita dignitosa! Non si possono appoggiare anche quelli che vivacchiano tra le cucine popolari, i giardini degli Eremitani e fumano Marlboro e bevono birre, perché questi poi sono portati ad accontentarsi della condizione in cui vivono.

Sandro: Inoltre ci vorrebbe un dormitorio meno "misto" e strutture specifiche per problemi diversi. Qui dentro c'è troppo casino. Io sono cittadino padovano da 40 anni e non ho alcun aiuto... alla sera sono costretto, quando non sono qui all'asilo, a scavalcare i fili spinati per andare a dormire nelle case abbandonate!! Altro che trenino!! Con tutti gli alloggi inutilizzati che ci sono io sono qui dentro! Lo so anch'io che il progetto del trenino rientra nella logica della visibilità politica, ma questo è intollerabile.

Hajid: In Francia e Germania rimangono solo gli immigrati che lavorano e sono regolari: la tradizione dell'immigrazione è più vecchia, mentre in Italia è un problema recente e non c'è una legge ancora matura.

Sandro: Io sono stato in una Comunità Terapeutica per sette mesi ed è stato importantissimo imparare a vivere insieme, a rispettare le regole, a condividere i problemi, ma, alla fine, non mi è stato dato quello che mi hanno promesso, cioè una casa mia. Hanno svegliato il cane che dorme, e

ora è logico che combino qualche casino per arrangiarmi, per sopravvivere, perché nessuno mi ha rispettato...

Karim: Il problema è che non c'è lavoro!!

Lino: L'Italia è in crisi, c'è tantissima disoccupazione. Guarda in Cina cosa sta succedendo, sono due miliardi di persone e ora lavorano tutti, lì negli ultimi anni lo sviluppo economico è andato di pari passo con una buona politica. L'Italia invece è malata, non può permettersi di sostenere anche gli immigrati, perché non riesce neanche a far star bene i suoi cittadini.

Alessandra: Ma allora secondo il tuo ragionamento se in Italia ci sono ad esempio solo 2000 posti di lavoro per stranieri, se altri immigrati, che scappano dal loro paese in situazione pietosa, volessero venire via, dovrebbero invece rimanere lì?

Lino: No, noi li accoglieremmo, ma purtroppo non potremmo fare niente per loro e allora non so neanche che senso avrebbe farli venire qui?!

Alberto: Forse la soluzione andrebbe trovata a livello internazionale, nel senso che non tutti i problemi vanno risolti qui a Padova, nel nostro piccolo...



foto di Max

Sandro: Però è anche vero che qui a Padova si potrebbe regolare la situazione delle case e limitare il costo degli affitti, magari concedendo un po' di case popolari a chi ne ha veramente bisogno, iniziando con un dormitorio che sia meno eterogeneo e meglio tenuto, dove non ci sia gente che dorme per terra quando fuori piove.

A me piacerebbe che ci fosse la possibilità di cucinare e di avere degli spazi un po' più riservati. Premetto che i lavori di ristrutturazione sono stati fatti bene, ma mi chiedo perché non utilizzare anche altri spazi piuttosto che sistemare diverse volte sempre gli stessi. Il liceo psico-pedagogico ad esempio è inutilizzato e sarebbe un possibile spazio da adibire ad abitazione per chi non ha casa.

E questa non è l'unica struttura ma ci sono molte altre che spero vengano utilizzate meglio di come lo sono oggi!!

La badante giornalista per un giorno

Aurelia, insegnante in Romania, ora in Italia a servizio giorno e notte "dalla sua signora"

Ho conosciuto Aurelia alle cucine economiche popolari. Una persona dai modi garbati e con un fare estremamente educato e delicato. Ha cercato "Avvocato di Strada" per dei consigli legali. Ha voluto raccontarmi la sua storia incredibile: insegnante in Romania, poi giornalista,

ora badante in Italia. Le ho dato una copia del Brontolo e le ho chiesto se voleva scrivere qualcosa. Lo ha fatto, con un racconto e un'intervista alla signora Lella, una novantenne piuttosto particolare.

a cura di Nicola Sansonna

La badante

Dalla mia finestra vedo l'ultimo piano di un altro palazzo, i fiocchi di neve, alcune volte le stelle...

In questa casa sento solo la voce della mia signora, che sempre gridando dice: "Dove sei? Vieni qua!", oppure quella del televisore alzato a tutto volume, così passo il tempo diventando anche sorda. Adesso ho cinque minuti per cambiarmi i vestiti perché "ho un incontro con la libertà", come ho detto alla mia signora. Ho due ore tutte per me!

Due ore sono tante quando non sai dove andare, che faccio in due ore? Giro, cammino per una città antica e moderna allo stesso tempo, dove non conosco nessuno. Cammino pensando, passo sotto una antica porta, ma le mie gambe sono stanche perché mi sono alzata alle sei e trenta, quindi cerco una panca per sedermi. Guardo l'orologio, sono le 14 e devo fare ritorno a casa dalla mia signora, dove lavoro come badante, entro le 16. Ho paura che sto dimenticando tutte le cose belle della mia vita, tra queste la mia lingua; anche al telefono parlo in italiano con gli amici miei connazionali, perché spesso ho difficoltà a ricordarmi subito delle parole in rumeno. Giro, giro, nel freddo... quanto freddo fa a Padova e quanto questo inverno! Ad un certo punto sento parlare la mia lingua: "T'arrestano subito", dice qualcuno. Ho letto che i carabinieri farebbero "cambiali" per mandare via chi non ha permesso di soggiorno... Ora mi bevo un bel caffè ma mamma mia... saranno le 15,30 quando arriverò a casa? Che cosa posso raccontare alla mia signora? Arriverò certamente in ritardo, non ho visto l'ora! Corro, corro, e finalmente sono al cancello!

- Chi è?
- Sono io!
- Chi?

Non ricordo come mi chiamano adesso in questa casa, in un'altra casa ero Maria, in un'altra Lia, a casa mia nel mio paese ero Aurelia. Mi chiamo Aurelia! Oppure l'ho sognato?

Aurelia Ciuta

La signora Lella, un'amica delle donne che dormono per strada

Padova, una bella città antica, riceve ogni giorno gli stranieri venuti qui per guadagnare abbastanza, facendo i lavori che gli italiani non vogliono più fare... Però purtroppo Padova non ha molti alloggi per ospitare tutte le persone che arrivano per lavorare, e così gli immigrati girano, alla disperata ricerca di un posto caldo per dormire. La casa non c'è per tutti, ed è difficile trovarlo anche se hai un lavoro, e quando lo trovi costa carissimo, e non tutti possono permetterselo.

A settembre dell'anno passato ero disperata perché non avevo dove dormire. Ho sentito di una padovana, la signora Lella, che quando può aiuta alcune donne che disperatamente sono alla ricerca di un letto. Con me lo ha fatto.

Ha una casa sua e vive con la sua pensione, ma soprattutto ha un grande cuore. La signora Lella ha novant'anni. Nella sua vita ha svolto vari lavori, dall'infermiera all'assistente sociale. Ha visto tanto nella sua lunga vita ma è rimasta con un cuore giovanile, e buona amica dei poveri. Le ho chiesto se voleva rispondere ad alcune domande per il Brontolo, il giornale che parla della strada e di chi la strada la vive, e quindi anche di quei poveri che lei ha spesso aiutato.

Signora Lella, si vuole presentare?

Non dico molto di me, vi dico solo che sono padovana, ho molti anni, e mi piace aiutare gli altri.

Lei è conosciuta per essere una buona cristiana e attiva francescana, ma cosa la spinge a prendersi cura degli altri?

È vero sono cristiana e francescana, ma quello che cerco di capire è che cosa è successo agli uomini che hanno dimenticato che siamo tutti figli di Dio. Vedo che in giro ci sono sempre più poveri, li vedo vicino a casa, li vedo nella chiesa. Allora che facciamo? Chiudiamo la porta facendo finta che non abbiamo visto nessuno?

Da quanto tempo lei prende le donne a dormire in casa?

Credo siano oltre quattro anni. In un autunno freddo, pieno di pioggia, vidi due donne dormire sotto un pino. Erano venute dal loro paese per lavorare qui in Italia. Così decisi di ospitarle. Mi dissero che nel loro paese non avevano opportunità di lavoro né prospettive per il futuro, e neppure la possibilità di vivere con dignità.

Gli Stati sono regolamentati dalla legge. Secondo lei quale è la legge superiore a tutte le altre?

Tutte le leggi sono importanti, ma c'è una morale che io rispetto molto e dice di ospitare in casa chi ha bisogno di una mano.

La ringrazio, signora Lella, per la sincerità e l'aiuto che ci sta dando

Lo faccio con piacere.

Aurelia Ciuta



Un "avvocato di strada" anche in Brasile tra abusi di potere e *desaparecidos*

Intervista all'avvocatessa Valdeña Aparecida Paulino

Il suo "studio" è nelle favelas, dove la povertà è grandissima, le persone non hanno accesso alla giustizia e lei è costretta ad andare in Tribunale con la scorta

da pag. 1

Li abbiamo iniziati, piano-piano il nostro gruppo è cresciuto, dopo tre-quattro anni di lavoro senza un posto fisso abbiamo trovato uno spazio insieme ai padri Comboniani che sempre hanno appoggiato la nostra iniziativa, dando un senso al lavoro di chi si occupa di diritti umani, soprattutto i diritti dei bambini.

Qual è la questione che ritieni più importante da affrontare a livello di diritti?

Il nostro lavoro è anche quello di fare la formazione, perché tante persone non conoscono i propri diritti e le leggi sembrano fatte apposta per non farsi capire.

Noi portiamo avanti questo lavoro per far conoscere questi diritti, e naturalmente facciamo anche la denuncia delle tante violazioni dei diritti fondamentali. Per esempio è molto comune che la polizia nei quartieri poveri entri nelle case senza un ordine giudiziario. La nostra legge dice che la polizia debba avere un ordine giudiziario

scritto e solo di giorno si può entrare nelle case della gente. A volte poi durante queste perquisizioni bruciano i mobili delle case, altre volte hanno addirittura trovato della gente bruciata. Noi facciamo allora la denuncia, perché questa situazione non è una situazione di normalità e bisogna cambiarla. Cerchiamo di portare ogni sofferenza individuale sul piano collettivo perché così, nel collettivo, si può avere più forza e superare questa situazione. Un altro problema è questo, che la polizia arresta delle persone e le loro famiglie non hanno più notizie, talvolta addirittura le ammazzano e lasciano i cadaveri in posti in cui è difficile trovarli; allora le famiglie delle persone scomparse cercano noi e noi cerchiamo di avere notizie.

Immagino che darette fastidio a parecchia gente con le vostre denunce. Ci sono state ritorsioni contro di voi, intimidazioni?

Facendo questo lavoro abbiamo avuto anche minacce di morte. Per esempio nel 2003 in quattro mesi la polizia ha ammazzato diciassette persone nel nostro quartiere senza una giustificazione, anche se io direi che non c'è, in nessun caso, una giustificazione. Noi abbiamo fatto una serie di denunce, però ci è costato tantissimo e per risposta la polizia ha invaso il nostro posto di lavoro, ed ho anche subito direttamente delle minacce: mi hanno fatto uscire con la macchina fuori strada, sono stata costretta ad andare per un anno e mezzo con la scorta della polizia federale. Ora succede un po' meno, solo quando c'è una settimana nella quale è fissata una udienza, il primo giorno e per qualche giorno dopo ho la scorta, prima succedeva 24 ore su 24. Ho anche cambiato qualche volta l'indirizzo perché non si doveva poter rintracciare la mia famiglia, era un rischio per loro.

In pratica hai dovuto rendere irreperibile la tua famiglia per evitare vendette. Ma con il governo Lula le cose sono cambiate?

Le cose stanno così: il Governo Lula secondo me è "molto in gamba", però per quanto riguarda la giustizia ogni Stato ha la sua organizzazione. Sono Stati federali. La polizia federale controlla le frontiere e si occupa dei crimini nazionali, per questo non interferisce direttamente con le polizie lo-

droga, oppure che sono usciti dal carcere e non trovano più un luogo dove andare. Un po' è questa la mia storia.

E gli avvocati come sono entrati in questo giro?

Siccome il nostro quartiere non aveva avvocato, mi sono detta che bisognava andare a fare questo tipo di scuola. Studiare da avvocato costa troppo in Brasile, e mia madre non aveva soldi da darmi, io uscivo alle quattro e mezza della mattina con un poco di caffè nero, e dopo mangiavo qualcosa alle due del pomeriggio.

È ancora oggi difficile trovare avvocati che vogliono lavorare nel nostro quartiere, perché le persone che studiano da avvocato in Brasile sono persone che hanno soldi e non abitano certo nelle favelas, ma nei quartieri ricchi o medio-ricchi. Dal nostro quartiere per andare in pullman al centro della città ci vuole un'ora, per questo è anche difficile trovare i volontari che vengano nella nostra favela.

Adesso ci sono io ed altri due avvocati che lavoriamo insieme, la sera facciamo informazione alle persone sui loro diritti, durante il giorno andiamo in tribunale per le udienze ed a turno nella nostra sede ascoltiamo le persone.

Quindi siete tre avvocati. Come riuscite a coprire le spese? C'è qualcuno che vi dà una mano? La comunità internazionale vi sostiene?

La comunità internazionale aiuta chi arriva dai padri Comboniani, oppure lo fa qualcuno delle famiglie dei padri che viene lì e vede il nostro lavoro. La sede dove siamo noi ad esempio sono due sale e sono di una società che le ha cedute a noi. Se c'è un convegno ci va un avvocato, arrivano i soldi per uno e li facciamo bastare per due... anche l'aiuto dei padri Comboniani che arriva lì lo mettiamo insieme al resto e copriamo tutte le spese, e qualcosa resta per noi. Per esempio io prendo mille Rias, un avvocato all'inizio della carriera di solito ne prende 3000. Però in nome della causa, del bisogno di cambiamento, si va avanti. Una cosa è certa: gli avvocati come noi, che fanno denunce di violazione dei diritti, lo stato non li vuole pagare, anche se non facciamo solo la denuncia, ma pure delle proposte per il bene collettivo. Per il governo statale però non va bene un avvocato che fa sempre rumore. Ma continuiamo per la nostra strada.

Per esempio le nostre azioni hanno riguardato anche la lentezza della giustizia... soprattutto per i poveri. Abbiamo creato allora un'organizzazione con tante famiglie per sollevare questo problema e abbiamo fatto un corteo di fronte al tribunale e una catena umana, un girotondo attorno a tutto il tribunale. I media ne hanno parlato molto. Noi volevamo organizzare qualcosa che

facesse sentire alle autorità la voce delle persone più povere. Per queste cose è molto difficile però trovare un finanziamento, se la causa è soprattutto individuale, per un divorzio, va bene; ma se tu cerchi di andare contro certe azioni della polizia o per esempio trovare cure mediche per qualcuno, allora fanno sempre fatica ad ascoltarti.

Se fossimo fortemente sostenuti a livello internazionale, la cosa sarebbe diversa. Sai che cosa penso? Un'altra cosa bella che possiamo fare con questa nostra amicizia internazionale è la pressione sulle autorità! Perché tante volte quando arriva una lettera, una telefonata, se ad esempio Avvocato di Strada dall'Italia pone delle domande e si informa se sono tutelati i diritti dei poveri, questo si può fare ed è utile.

Adesso con il governo federale stiamo cercando di fare un convegno per studiare la questione dei documenti per le persone che vivono nelle favelas. Il problema è che uno si rivolge ai nostri sportelli magari per un divorzio, però non ha neanche il certificato di nascita, bisogna cercarlo, bisogna pagarlo, e questo è un servizio che si deve fare prima di iniziare qualsiasi pratica. In primavera piove tantissimo e le baracche delle favelas crollano, così si perdono tutti i documenti e gli incartamenti.

Esiste in Brasile qualcosa di simile alle cucine popolari e alle mense per i poveri italiani? Anche mangiare è un diritto fondamentale.

Nel nostro quartiere purtroppo ancora no, ma in altri posti offrono piatti pronti. Questo è uno dei primi diritti.

Voi seguite anche casi in tribunale? Che tipi di procedimenti sono?

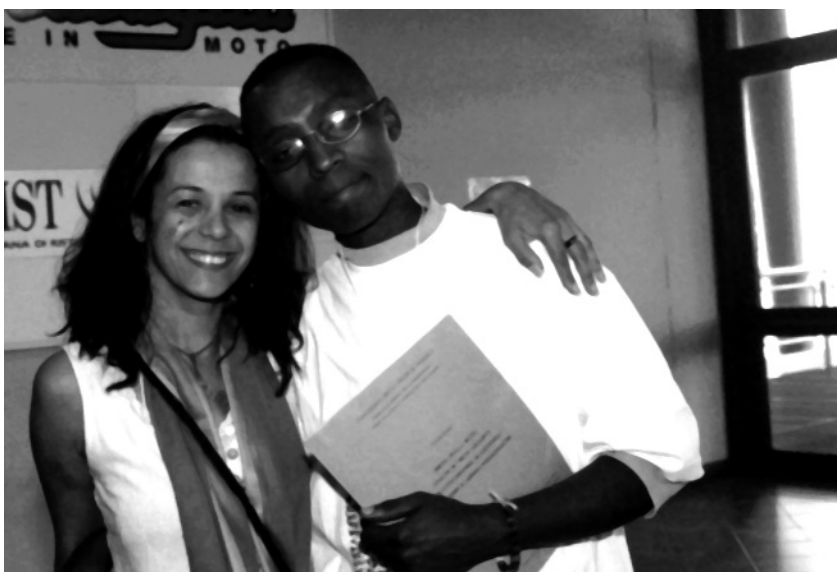
Sono casi di bambini abbandonati, di famiglie con problemi, soprattutto penali, perché in Brasile diciamo che il diritto dei poveri è un diritto penale! Le persone non hanno alcun patrimonio, il patrimonio che posseggono è la loro stessa vita.

Per finire, voglio dirti che mi ha fatto un gran piacere averti conosciuta, spero che resteremo in contatto!

Anch'io ho appreso molto dalla vostra esperienza ed è davvero interessante! Sono sicura che posso prendere quest'idea di una rete di avvocati volontari e cercare di realizzarla in Brasile. In pratica sono io che ho intervistato te perché ho appreso tanto del vostro metodo di lavoro e lo porterò con me. Quando puoi vieni a trovare in Brasile!

Ci vorrà ancora qualche anno, per poter lasciare l'Italia, ho ancora un debito da saldare con la giustizia, di giorno posso lavorare all'esterno, ma di sera devo rientrare in carcere.

È bello che tu mantieni adesso questa strada perché tu e gli altri possiate aiutare tante persone. Dopo la tua dura esperienza di carcere è di questo che hai bisogno, di un rapporto diretto con le persone.



cali. C'è poi da dire che l'indipendenza del potere giudiziario e di quello esecutivo non è così limpida... c'è un rapporto tra loro che gli permette di garantirsi l'impunità, perché quelli che pagano il potere giudiziario sono quelli che hanno il potere esecutivo. Per questo dico: l'indipendenza non è così indipendenza!

Ci racconti qualcosa di più di te, della tua storia?

Sono nata a Minegerai in una famiglia numerosa, composta da madre, padre, quattro sorelle e due fratelli, ma solo io ho potuto studiare all'università. La mia famiglia è emigrata a San Paolo quando io ero ancora piccola, e come tante altre famiglie povere che vivevano a nord est, è andata lì per trovare lavoro, però eravamo senza soldi e abbiamo dovuto abitare in questi quartieri molto poveri della città, e io sono riuscita con fatica a sopravvivere in mezzo a tanta violenza.

Praticamente sei stata "l'investimento" della tua famiglia?

Praticamente sì, però anch'io ho lavorato perché non potevo permettermi di studiare e basta. La famiglia mi ha dato una mano, nel senso che io lavoravo per pagare i miei studi e così non dovevo aiutare a casa. Nel nostro quartiere la comunità ecclesiale di base è uno spazio importante della chiesa cattolica, dove c'è una scelta di maggior prossimità con i poveri. Lì ho iniziato la mia esperienza sociale con una suora nella mia favela, lavorando con i bambini, poi ho abitato per otto anni con ragazze che volevano uscire dalla prostituzione, ho fatto un bellissimo lavoro con loro, tante ragazze ne sono venute fuori, anche adesso abito lì e aiuto la comunità. Ho vissuto sempre con bambini e ragazzi di strada che vogliono uscire dalla



Cronaca di una mattina alle cucine popolari

Jesus Maria, dal Venezuela in giro per il mondo, poi un matrimonio che finisce, la difficoltà a reggere economicamente il peso della separazione. Oggi la vita in un dormitorio

di Moira Mascalchini

Potevo anche sapere che esistevano le cucine popolari di via Tommaseo 12, a Padova, ma non c'ero mai stata prima. Arrivo trafelata per non fare tardi al mio appuntamento con chi mi farà conoscere una persona che può aver voglia di raccontare a me la sua storia, perché io la racconti agli altri. Entro nell'atrio affollato di gente e cerco il mio amico. Quando finalmente riesco a trovarlo, lui mi presenta a Jesus Maria. Si chiama proprio così, mi mostra anche un documento per confermarci che lui non mente. Ed è nato il 25 dicembre, di 48 anni fa. Ci sediamo per parlare un po'. Cerco di fargli capire che penso sia una cosa giusta dare voce alle storie di chi si trova in difficoltà, anche se so che raccontarsi può non essere facile. Mi dice che lui è un buono, un'anima gentile, una persona sensibile. E si vede. E anche che è un buon osservatore. Infatti mi scruta. Guarda la mia calligrafia, come prendo gli appunti. Probabilmente si rende conto anche delle difficoltà mie nel parlare con lui e dentro di sé registra tutto.

Gli chiedo di spiegarmi come mai si trova lì. Domanda troppo generica. Cerco di recuperare terreno e ricominciamo la storia dall'inizio.

Jesus Maria è nato in Venezuela da madre castigliana e padre di Modena. Sua madre in realtà non l'ha mai conosciuta. Ha vissuto in Venezuela per sei anni e mezzo e poi in Italia, a Bologna, presso una nonna e alcuni zii,

compiendo gli studi dividendosi tra Padova, Bassano del Grappa, Bologna soprattutto, ma anche Faenza. È diplomato geometra, ma ha sempre lavorato, da quando aveva 18 anni, come artigiano nel settore dell'arredamento in legno. Mi dice che ha lavorato anche per Benetton, Versace, Armani.

Lavorava per tre ditte che poi sono fallite. A 21 anni si è sposato e ora ha due figli, una femmina di 26 anni, fisioterapista ed estetista, e un maschio di 24 anni, gemmologo, che lavora le pietre preziose. Al momento il figlio non sa esattamente dove sia. Probabilmente a Treviso, con la madre.

A 22 anni ha iniziato a viaggiare, tornando di tanto in tanto per brevi periodi. Ha lavorato per 6 anni negli Stati Uniti. Mi dice che lui ha girato il mondo in lungo e in largo. È stato in Francia, Olanda, Germania. Conosce benissimo l'Italia. Il suo matrimonio è finito, lasciandolo nei guai economicamente. Ora non lavora, ma non è depressivo.

Dorme in una struttura in via Rudena, ospite della Caritas. Qui può passare la notte, però il problema è dove passare il giorno, soprattutto per stare al caldo. La giornata la passa con gli amici, all'ospedale, alla stazione o alle cucine popolari. Però, in fondo, ha deciso che preferisce starsene per conto suo.

Un altro problema è che la struttura dove adesso dorme,

a maggio sarà chiusa. Sta aspettando un lavoro in una cooperativa, ma gli hanno detto che non glielo daranno se non smette di bere. In realtà, dice, lui non beve poi molto, in confronto ad altri. Gli domando dove trova i soldi per il vino e anche per le sigarette. Non certo rubando, ha una zia che l'aiuta. Se lavorasse potrebbe prendere una stanza in affitto e andare a viverci. Intanto che parla comincia ad essere insofferente, deve andare a prendersi il numero per il pranzo.

Ci sono molte cose che mi piacerebbe ancora sapere. Mi racconta che ha dormito fuori per un anno circa, d'estate e anche d'inverno. Il vino allora serviva per scaldarsi. Dormiva con altri al fianco delle Banche, perché c'erano delle grate, che quando veniva acceso il riscaldamento mandavano su calore. Allora non si poteva dormire alla stazione.

Adesso invece sì, perché c'è scappato il morto. In seguito, lui ha anche aiutato tre ragazzi a trovare un posto per dormire. Gli chiedo che cosa si pensa quando si vive per la strada, ma non ottengo risposta. Gli piace scrivere poesie e disegnare. Ha scritto una poesia che si intitola "Vivere e morire". L'ha scritta su un foglietto di carta, che si è consumato a furia di leggerlo agli amici. La farà leggere anche a me. E poi disegna, dove capita, paesaggi e ritratti, ad olio, gessetti, graffite, penna o matita, quello che ha a disposizione sul momento.

Mi chiamo Blessing e vengo da Benin City, Nigeria

Dall'Africa si fugge con tante speranze e ci si trova poi su un marciapiede delle nostre città

di Cristina Angelicchio

È piuttosto frequente sentir parlare da parte di media e politici di sicurezza delle nostre città, e può sembrare strano pensare che ogni sera le strade di Padova vengano frequentate da circa cento ragazze venute da chi sa dove alla ricerca di un futuro.

Viene da chiedersi alla sicurezza di chi ci si riferisce: esclusivamente a quella dei cittadini o ad un più ampio concetto di sicurezza umana? Perché c'è da dire che tra i cittadini vi sono anche giovani donne che giunte nei modi più diversi nei nostri paesi si trovano ad affrontare situazioni di sfruttamento, in strada, in locali o in piccoli laboratori nascosti, in attesa di incominciare finalmente una nuova vita alla luce del sole.

Sono storie diverse di mille ragazze di-

verse per lingua, colore della pelle ed abitudini, che si ritrovano assieme accomunate da una sofferenza spesso taciuta, e quasi sempre non riconosciuta, in un mondo che lascia poco spazio e pochissimo tempo anche ai cittadini, ma che altrettanto spesso espone all'improvviso, inavvertitamente.

Vorrei provare qui, in queste poche righe, a dare il tempo e lo spazio necessari per amplificare la voce di chi raramente viene interpellato.

"Mi chiamo Blessing e vengo da Benin City (Nigeria).

Non so né leggere né scrivere perché non sono mai andata a scuola, i miei genitori mi hanno insegnato a lavorare subito come sarta e come parrucchiera.

Mio padre è contadino, si è sposato due volte e da mia madre ha avuto 6 figli, mentre dall'altra moglie ne ha avuti 5".

Come sei arrivata in Italia?

Un giorno ho incontrato un uomo nigeriano di circa trent'anni che mi ha chiesto se lavoravo o andavo a scuola e se ero interessata a viaggiare in Europa. Nei giorni seguenti lo incontrai più volte e quando mi promise di trovare un lavoro in una fabbrica europea accettai.

Quanti anni avevi e cosa dissero i tuoi genitori della tua decisione?

Avevo 16 anni e partii senza dire niente a nessuno.

Ti hanno fatto riti di magia nera?

Sì, prima di partire l'uomo nigeriano mi portò fuori da Benin City da un 'native doctor', dove in sua presenza mi fece un rito di magia nera. Lo stregone prese un ciuffo dei miei capelli, tagliò le unghie delle mie mani e piedi, prese i peli delle mie parti intime e volle delle mutande sporche di sangue mestruale. Mi disse che avrei dovuto pagare 50.000 euro a una donna che mi aspettava a destinazione. Io non capivo se la cifra da pagare era alta o bassa perché non sapevo a cosa corrispondeva.

Ci vuoi raccontare il tuo viaggio?

Con l'uomo nigeriano prendemmo un autobus locale per Lagos, dove rimanemmo per una settimana in una casa.

Parte a piedi e parte in macchina, attraversammo il Burchina Faso, l'Algeria ed il Marocco. Durante il viaggio si aggiunsero

a noi altre ragazze nigeriane e insieme attraversammo una parte del deserto, mangiando solo pane e acqua.

In Marocco rimasi quasi un anno, dormendo sul pavimento di una casa tutte insieme, senza fare domande. Poi una notte salimmo su un gommone. Eravamo in tanti, oltre a noi c'erano anche altre persone, ed il mare era mosso. Arrivati in Spagna mi venne dato un biglietto del treno e un po' di soldi e mi dissero di scendere alla stazione di Torino.

A Torino mi incontrai con una donna nigeriana che mi aspettava in stazione e con lei salii su un treno per Padova. A Padova prendemmo un autobus giallo che ci portò in via Anelli.

La storia di Blessing è simile a molte altre storie di ragazze che, spinte dal desiderio o piuttosto dalla necessità di cercare una vita diversa, si sono poi trovate su un marciapiede delle nostre città, subendo ricatti, minacce e violenze di ogni tipo.

Ora Blessing è stata inserita in un Programma di protezione sociale, poiché è riuscita a scappare dalla casa in cui è rimasta per circa un'anno e a denunciare i propri sfruttatori.

Dopo un periodo di formazione al lavoro trascorso nel Laboratorio di Progetto L e l'inserimento in uno stage aziendale, Blessing ha iniziato a lavorare presso un'azienda del territorio.

La sua vita sta faticosamente ricominciando, ma le ferite, morali e fisiche, che Blessing si porterà addosso da questa esperienza sono purtroppo indelebili.

Una delle fatiche quotidiane è imparare a convivere con esse.

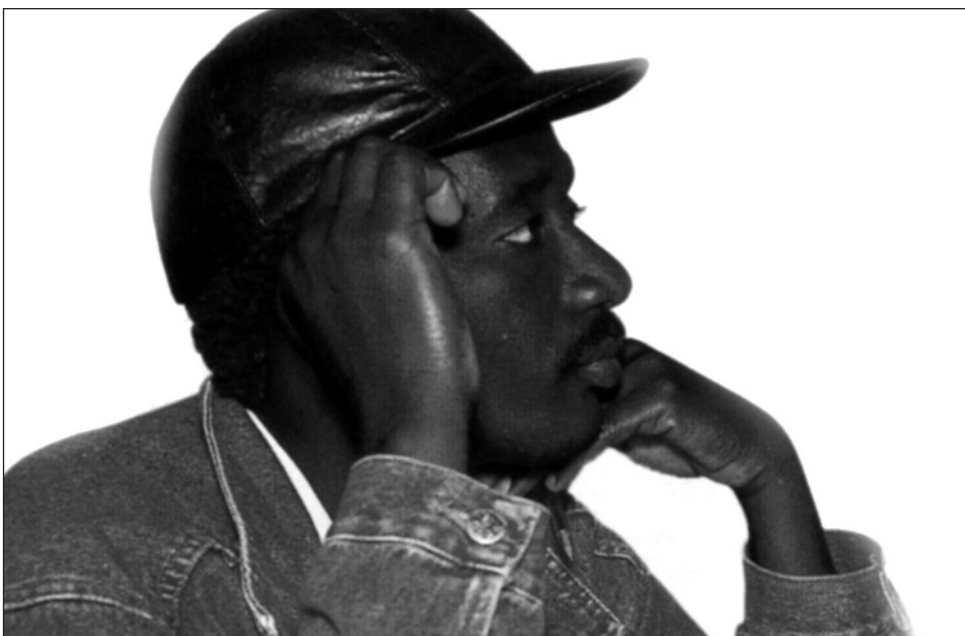


foto di Max



Cuore sacro

Un film che racconta la storia di una donna che, nella sua scelta di dedicarsi agli altri, danza sul sottile confine tra la pazzia e l'illuminazione mistica

di **Daniele Pavese**

Sono andato a vedere "Cuore sacro", il nuovo film di Ozpetek. Sui giornali i commenti non sono stati dei più "rosei", ma in fondo perché fidarsi della critica, anche e soprattutto se è una critica che ha un'aria troppo "dotta" e acculturata? Sì, OK, possiamo fingerci attenti all'abilità del regista, bullarci con gli amici per aver notato particolari copiati da film classici, che richiamano tracce di sceneggiature che magari hanno fatto la storia del cinema. Va bene, possiamo fare tutto questo ma forse è meglio non prendersi troppo in giro. E allora proverò a fare anch'io l'esperto, ma a modo mio. L'esperienza da volontario al Torresino (alias Asilo Notturmo, alias ancora dormitorio pubblico) mi sta insegnando una cosa fondamentale, cioè che esperto non è chi ne sa tanto rispetto ad un argomento, ad un'abilità, ad una competenza (questioni comunque fondamentali per sapersi muovere nel proprio mondo e soprattutto evitare di commettere ulteriori errori, ritenendo invece di essere nella ragione assoluta). Piuttosto è esperto soprattutto colui che riesce a crearsi lo spazio per ulteriori domande, che sa fare un vuoto dentro di sé, in cui possa nascere uno spazio di dubbio critico, rispetto alle azioni che si intraprendono. Parafrasando questo pensiero, a tratti - lo so - incomprendibile, desideravo solo chiarire che il massimo utilizzo che si può fare di un film appena visto è quello di rileggerlo, riparlare in base alle tracce che ha lasciato nella mia vita, sotto forma di considerazioni personali. È per questo che di una storia che è stata considerata banale dalla critica, vorrei sviluppare alcune riflessioni che nascono dal mio essere volontario.

Irene (Barbara Bobulova) è una donna bella, ambiziosa ed è anche la ricca ereditiera dell'immensa fortuna dei Raveli. Per raggiungere i suoi obiettivi non è solo disposta ad usare la sua influenza ed il suo grande fiuto per gli affari, ma anche a calpestare la dignità delle persone più care. Nell'intento di speculare sull'antico palazzo di famiglia situato nel centro di Roma, Irene scopre che la stanza in cui è vissuta sua madre fino alla sua precoce morte è ancora intatta, come se la donna che lei non ha mai conosciuto in realtà ci vivesse ancora. Quelle quattro mura nascondono un grande segreto la cui rivelazione - insieme all'incontro con una ragazzina molto speciale di nome Benny - cambierà completamente la sua vita donandole la forza e la

voglia necessarie per offrirsi anima e corpo alle persone povere. Per dare ascolto cioè al suo Cuore Sacro.

Uscendo dal cinema ho trattenuto la rabbia a stento, a ripensare all'immagine di questa donna che danza sul sottile confine tra la pazzia e l'illuminazione mistica. D'altronde forse è questo lo sguardo con cui si guarda qualcuno che decide di mollare tutto per dedicarsi agli altri. Se faccio una scelta del genere, penseranno che l'ho fatta perché c'è una forza particolarmente irresistibile che si è impossessata di me, che sia il demone della malattia mentale, che mi libera da ogni responsabilità, anche giuridica, di fronte ai miei gesti, o che sia la forza chiarificatrice di Colui che mi ha indicato la via che più speditamente porta al Paradiso. Ecco che dunque il film si fa portatore di quello che è il pensare comune e dunque, nel bene o nel male, è già indicativo di una ben chiara realtà: non c'è spazio per un donatore (volontario) sano (consapevole delle sue scelte e dunque normale persona tra persone). La scelta di dedicarsi agli altri rischia di assumere contorni elitari: c'è chi può e chi non può, o sei l'eletto o te ne torni mestamente a casa.

I nostri pregiudizi spesso sono talmente vicini a noi che non li vediamo

La prima volta che sono entrato al Torresino avevo di fronte un luogo chiuso, separato dal resto della città, un confine quasi invalicabile. Da una parte noi, la vita che scorre sui binari sicuri di giornate dai contorni ben delineati, che difficilmente sfuggono al controllo di chi li percorre; dall'altra parte loro, gli altri più altri, quelli che ci ricordano visibilmente che la sofferenza è lì a portata di mano, negli occhi di un senza-tetto che chiede l'elemosina ai bordi di una via del centro. Come accorgerci della loro presenza? Penso che questa sia la domanda fondamentale, che subito si trasforma in "Cosa ci faccio io al Torresino? che significato do alla mia presenza da volontario all'Asilo Notturmo? Perché io sì ed altri no?". Quella prima volta all'Asilo Notturmo un ospite mi si fa incontro e inizia a provocarmi chiedendomi se sono venuto a guardare gli animali allo zoo. Ammetto di essere rimasto senza parole, non mi ritenevo all'altezza di poter rispondere a dovere, magari anche con forza, a persone che

vivono in una condizione così lontana dalla mia. La seconda volta, con meno perplessità, gli ho risposto semplicemente quello che sentivo: non tanto che ero venuto ad aiutarlo, a passare con lui qualche momento per risollevarlo, ma che volevo conoscerlo, ascoltare la sua storia personale, seguire come un'ombra le sue parole ed i suoi gesti. Tutto questo non tanto per capire quali colpe avesse la persona di fronte a me, quale responsabilità per la condizione in cui si trova ora, quanto invece per vedere se e come ha inciso il destino, la sfortuna. Sì, perché anche questo secondo elemento spesso sfugge a qualsiasi considerazione: si tende, in un'illusione di controllabilità estrema di tutto quello che ci succede, a pensare che ognuno sia totalmente responsabile delle sue scelte, che chi si impegna a dovere viene sempre premiato.

L'Asilo Notturmo mi ha gettato di fronte invece a persone che, nella loro buona volontà, si sono magari perse di fronte ad ostacoli che noi - i normali - non ci permettiamo nemmeno di guardare, troppo impegnati nell'andirivieni quotidiano. Ostacoli come la perdita del lavoro, l'instabilità mentale, le liti in famiglia, l'incontro col palliativo delle sostanze, l'emigrazione dalla propria Terra in cerca di fortuna... tutte sfide a cui non sempre è facile rispondere con prontezza di riflessi. Proviamo a pensare, oltre a tutto questo, alla solitudine del trovarsi senza una casa, vagando per la città per cercare, come mi raccontano in tanti, un po' di riparo.

L'Asilo Notturmo mi stupisce ogni volta di più, mi fa capire che il vero inadeguato sono io, sono i giudizi che sono radicati dentro di me, che io penso di non subire mai passivamente mentre ogni volta capisco che esistono, proprio nel momento in cui li smaschero. Essere volontario all'Asilo per scoprire quanto sono io il Diverso, quanti sono gli errori che muovono le nostre considerazioni su questi argomenti di confine: d'altronde è così che si può imparare ad avvicinarsi veramente a tutte queste vite, non, come spesso si dice ipocritamente 'senza pregiudizi', ma sapendo che alcuni di questi pregiudizi sono talmente vicini a noi che non li vediamo e vengono alla luce quando parliamo con gli ospiti, quando questi ci raccontano le loro storie e noi PROVIAMO ad ascoltare... chi non ci crede vada a vedersi... **Cuore Sacro.**

Vita dura per gli aspiranti volontari

Io sento che lei è una persona in gamba, ma 66 anni sono troppi



foto di Max

Checché se ne dica andare in pensione a 65 non è un gran traguardo, specialmente se vivi solo. Se sei in buona salute con la testa che funziona, aggiornato ed informato, inizia un calvario di malinconia ed inutilità esistenziale. Ti accorgi piano piano che se non sei un maschio e non sei stato un manager e quindi adatto a fare delle consulenze, ma un esecutore/donna, per te posto nel mondo attivo non ce n'è più. Una persona attraversando la strada viene messa sotto? Entro i 64 anni è una vittima, dai 65 in poi è abbastanza probabile che sia un povero diavolo che sta per povero cretino. Quando l'estate del 2004 il Ministro Sirchia disse che gli ultra sessantacinquenni in caso di calura eccessiva avrebbero potuto trovare refrigerio dai pompieri, io mi sono offesa e gliel'ho anche scritto.

Qualche panacea proposta: dedicarti ai tuoi interessi, andare all'Università della terza età, viaggiare, fare del volontariato! Allora: una persona di media cultura con interessi avrà dedicato tempo ad essi tutta la vita e poi da anziani ci si alza presto perché il dormire diventa un lusso cui non si cede più e le giornate sono lunghissime. Pensiamo, ad esempio, al più banale e frequente: la lettura.

E che ti metti a leggere all'alba e termini al tramonto? Università della terza età: diavolo, il mondo si è evoluto e tu potresti anche essere un diplomato o un laureato, che ci vai a fare? Viaggiare. Farlo da soli occupando stanze singole costa quasi il doppio e poi la pensione è sempre inferiore allo stipendio e quante vacanze può concedersi un italiano medio?

Volontariato. Assistenza ai vecchi ed ai malati. Il più delle volte hai i tuoi parenti e come dose quotidiana di dolore può bastare. Ma ci sono anche le associazioni no profit, e qui viene il bello.

Ho vissuto in prima persona un episodio veramente debilitante e lo racconto. Eccolo, è il mio paradosso. Esce il volontario del Telefono Amico che trovo nella mia farmacia abituale. Bene, cercano gente da formare per questo lodevole servizio civile. Telefono subito e mi iscrivo. Corso di durata di due mesi e poi eventuale inserimento nelle fila dei volontari. Chiedo se ci sono limiti di età e la risposta è no: "Generalmente sono tutti giovani ma limiti non ve ne sono".

Due giorni prima dell'inizio del corso una laconicissima voce del "cittadino telefono amico" mi chiama. Mi basta il tono di voce per capire l'antifona e glielo dico: sono troppo vecchia, vero? No, ma sa, ma tira, para e lascia andar... ecco effettivamente sì, io sento che lei è una persona in gamba, ma 66 anni sono troppi. Grazie, mi è chiaro, però ecco il paradosso: se io in una crisi di malinconia telefonassi al Telefono Amico, il suadente ventenne o trentenne o massimo quarantenne direbbe tante parole per tirarmi su di morale e tra queste tante, forse mi consiglierebbe di fare del volontariato! Vi piace? Trovo posto nel prossimo Brontolo?

Grazie dell'attenzione e buon lavoro e congratulazioni per il n° 1 da **Luciana Russo**.
e-mail: lucianarusso@inwind.it



L'orfanotrofio di Belgrado

Dove bambini e cani si prendono cura gli uni degli altri, scambiando avanzi di cucina con coccole e protezione

di Lucia Viola Zampieri

"La città è ibernata sotto un metro di neve, bambini con slitte, donne vistose e musica d'altri tempi che sale dalle locande seminter-rate. Sotto un cielo grigio ferro, la fortezza turca del Kalemegdan fronteggia la pianura come le navi il mare. Sotto, il fiato del grande fiume si condensa sui pilastri dei ponti, spacca le mascelle, spinge vapori gelidi sulla cupola in costruzione della basilica di San Sava. In centro un altro fiume in piena di giovani. Taglia alta, portamento altero, facce di tutti i tipi: dal baltico al mediterraneo, dal tedesco al mongolo. Scopro una realtà cosmopolita travolgente. Ma fin dall'inizio sento anche l'orgoglio inquietante di una diversità nazionale in crescita" (da Paolo Rumiz, Maschere per un massacro, Editori Riuniti 1996)

Siamo a Belgrado, ex capitale della ex Jugoslavia. Grande città multiforme nel bel mezzo del caos balcanico. Città che si sta lentamente riprendendo dopo i bombardamenti, l'embargo e il crollo economico. Un mosaico di immagini contrastanti. In pieno centro storico la gente passeggia ogni giorno di fianco alle rovine dei palazzi bombardati. Quello che era una volta il grattacielo della stampa nazionale ora è solo uno scheletro di cemento che incombe sulla città.

La città è fatta di negozi, piazze affollate, belle case, c'è il quartiere universitario, un parco con una collina ed in cima una fortezza, San Sava (la grande chiesa ortodossa), il fiume Sava e il Danubio. E sul Danubio locali notturni che navigano su zattere, dentro si suona musica gitana e si balla oscillando pericolosamente.

Il quartiere Brace-Jerkovic nella periferia sud-ovest di Belgrado è fatto di condomini grigi, macchine abbandonate rifugio di cani randagi e piccoli bar fumosi dove si beve la grappa locale, un potente distillato di prugne, da mandare giù alla russa seguito da un bicchiere d'acqua. I cani inseguono le automobili che passano cercando di azzannare i copertoni. Ogni tanto si vede passare anche un carretto tirato da un asino. C'è il mercato con le verdure in bella vista sulle cassette della frutta appoggiate per terra, le uova e la carne sui banchi e la gente che contratta rumorosamente.

Di giorno c'è un'aria tranquilla come di paese in campagna. La gente si ferma a chiacchierare e fumare assieme, un ritmo di vita lento. In questo quartiere si trova un orfanotrofio statale, un edificio a tre piani in mattoni rossi con un giardino abbastanza grande circondato da reti metalliche.

L'orfanotrofio ospita 70 bambini-ragazzi dai 6 ai 18 anni. I ragazzi abitano in piccoli appartamenti da 10 ciascuno. In ogni gruppo i ragazzi più grandi si occupano dei più piccoli. C'è una mensa, un grande spazio ricreativo con un palcoscenico e una piccola biblioteca. La struttura è solida e spaziosa anche se non sempre in buono stato, in particolare la pulizia e il riscaldamento sono insufficienti.

L'alimentazione dei bambini è abbondante ma povera di vitamine e proteine, si basa fondamentalmente su farinacei e grassi. Il giardino potrebbe essere un ottimo luogo per i giochi primaverili ed estivi, ma è in cattive condizioni, ingombro di rifiuti e territorio dei cani. I bambini hanno un bel rapporto coi cani. C'è uno scambio equo di avanzi della cucina da una parte e coccole e protezione dall'altra.

Gli ospiti provengono da situazioni famigliari tra le più disparate. Alcuni sono orfani di guerra, altri provengono da contesti famigliari disgregati, altri ancora da situazioni di disagio economico o psichico. Il più grande problema in questo quadro così complesso è la carenza di educatori e personale qualificato, così che durante la giornata i bambini sono praticamente lasciati a se stessi, liberi di decidere se guardare la televisione per ore, girovagare per il quartiere, fumarsi sigarette,

allevare vermi in un cestino, fare i compiti o meno... Anche l'igiene personale è a discrezione dei bambini. Quando arrivi come volontario è facile fare amicizia coi più piccoli, il rapporto che si instaura si basa su cose semplici, carezze e giochi.

Quando le ragazze ti invitano nelle loro camere a bere il caffè turco, si può comunicare a gesti, in inglese, qualche volta in spagnolo o in serbo-croato per chi lo conosce. Spesso i più grandi sono diffidenti, ne hanno visti passare tanti di volontari e ti guardano sospettosi e un po' disillusi, non a torto del resto. Cosa si può fare di veramente utile in 10 giorni di campo? Mentre sei là spesso ti chiedi se non siano più loro ad essere utili a te, a darti qualcosa, una specie di energia nuova. Quando si riesce a stringere un'amicizia, è possibile scambiarsi idee, progetti, paure ed esperienze, è bello sentirli raccontare e la loro ospitalità è avvolgente.

Mi è capitato di parlare con un ragazzo che dopo aver vissuto nell'orfanotrofio aveva svolto il servizio militare e ora lavora per l'esercito. Aveva cucito sul giubbotto lo stemma di un cervello, diceva che gli serviva per ricordarsi sempre che la mente è l'arma migliore.

Un altro ragazzo che ho conosciuto se ne stava sempre chiuso in camera a disegnare, l'aveva tappezzata di paesaggi, draghi e ritratti, il suo compagno di stanza lo considerava un po' pazzo, ma lo rispettava. Mi ha mostrato un disegno, c'era una campagna verdissima punteggiata da piccole casette rosse con i comignoli fumanti, gli ho chiesto che paese fosse questo, mi ha risposto: "L'Italia, o almeno come io me la immagino, vorrei tanto andarci".

Nel teatro dell'orfanotrofio c'è un pianoforte scordato, alcuni ragazzi hanno imparato a suonarlo nel tempo libero ripetendo sulla tastiera canzoni sentite alla radio. Uno di questi ragazzi ha composto delle musiche. Non sa nulla di note o di teoria musicale, compone ad orecchio. Mentre suona, i bambini giocano e danzano sul pavimento di legno. Ci sarebbero tante storie diverse da raccontare, ma la cosa migliore è sentirle raccontare da loro.

Per saperne di più consultate il sito www.maidirezmaaj.it, non si sa mai che vi capiti di passare da quelle parti.



Nino l'udinese

Da quattro mesi all'asilo notturno perché non trova un lavoro, Nino racconta le difficoltà, le ansie, le piccole guerre tra italiani e stranieri per dividersi le poche risorse disponibili

a cura di Alberto Dalfreddo

Nino è arrivato dritto dritto dal carcere, senza un lavoro e senza una minima certezza per il suo futuro. L'ansia e l'insicurezza che costituiscono oggi la sua vita lo hanno fatto diventare insofferente verso tanti, in particolare verso gli stranieri, che a lui sembra siano diventati i più grandi avversari degli italiani in un mercato già povero di risorse. Nino ci ha raccontato le sue difficoltà, sarebbe bello se qualche ragazzo immigrato gli rispondesse spiegandogli le sue, di difficoltà e di ansie.

Come ti vorresti presentare al Brontolo?
Nino, l'udinese. Sono un giovane, un po' anzianotto a dire il vero, friulano di origine ma che vive a Padova da circa sette anni, tuttora privo di residenza e di tesserino sanitario. Ho molta esperienza in campo lavorativo, potrei svolgere varie mansioni in diversi ambiti, ma non trovando lavoro sono costretto a vivere da quattro mesi all'Asilo notturno del Comune di Padova, in attesa che qualcosa possa cambiare. Le mie aspettative sono molte, ma non ottime.

Come lo stai cercando il lavoro? Quali sono le difficoltà che incontri?
Sono difficoltà di ordine diverso perché devo trovare un lavoro con un gruppo, all'interno di una comunità, in cui ci si possa aiutare l'uno con l'altro. Come ad esempio il gruppo Emmaus, di cui esistono quindici comunità sparse in tutta l'Italia. Ho avuto dei colloqui ma finora non ho ricevuto una risposta positiva, perciò resto in attesa di entrare in una comunità di questo tipo.

E che cosa ti aspetti da questa comunità?

Mi aspetto un aiuto, che mi venga dato il vitto, l'alloggio, un po' di vestiario. E un piccolo lavoro per avere 40 euro settimanali. Parlo di una comunità a sé stante, senza l'aiuto di enti statali, un gruppo composto da 25/30 persone, che si mantenga economicamente attraverso il proprio lavoro, ad esempio con il mercatino dell'usato, con piccole attività di sgombero, di riciclaggio, oppure con il semplice lavoro della terra.

Come mai sei venuto a Padova?

Per motivi giudiziari. Ho scontato la mia pena nel carcere Due Palazzi uscendo in libertà il 20 dicembre scorso, libero a tutti gli effetti, senza altre pendenze penali. Da allora sono in attesa di un inserimento nel mondo del lavoro, grazie anche all'aiuto di una psicologa, di un'educatrice e di un'assistente sociale. Per ora ricevo dal Comune di Padova un sussidio pari a 5 euro giornalieri.

Secondo te perché è così difficile trovare lavoro?

Perché qui a Padova ci sono troppi extracomunitari, troppe persone dell'Est, con o senza permesso di soggiorno, e di conseguenza c'è una forte concorrenza di manodopera che gli italiani fanno fatica a reggere, perciò sono costretti a prendere pochissimo pur di lavorare o a non lavorare affatto. Se uno vuole campare deve adattarsi a fare anche i lavori più umili, altrimenti si trova costretto a vivere di espedienti, magari andando in cerca di qualcuno che possa dargli un poco di conforto, come i preti ad esempio, ma questi aiuti sono solo temporanei, non possono certo essere miracolosi.

Come lo vedi il rapporto tra italiani e stranieri a Padova?

È un rapporto conflittuale, ci sono molte tensioni per tanti diversi motivi. Basta osservare quello che succede alle cucine popolari, a volte basta una spinta quando si è in fila che subito scatta la rissa, a torto o a ragione, altre volte bastano 10 centesimi per accendere gli animi, o anche una sola sigaretta.

E questo perché secondo te?

Manca l'educazione, manca il rispetto verso di noi italiani. Perché se noi eravamo in un altro Paese dovevamo sottostare alle loro leggi, come io personalmente ho fatto

esperienza lavorando in Libia per tredici mesi alla fine degli anni Settanta.

È giusto che gli stranieri rispettino le nostre leggi. L'italiano ad esempio non può nemmeno fare la carità in strada, allo straniero invece è consentito. L'italiano è passibile dell'articolo 670 del codice penale, lo straniero invece è libero di fare quello che vuole in qualsiasi via della città.

Sei davvero convinto che questo discorso possa valere per tutti gli stranieri che vivono a Padova?

No, alcuni si comportano correttamente, vivono onestamente, però altri si dedicano alla delinquenza e io credo che le mele marce vadano eliminate, altrimenti fanno marcire tutte le altre.

Vorresti dire ancora qualcosa al Brontolo?

Vorrei per prima cosa che mi fosse riconosciuto il diritto alla residenza per sentirmi un cittadino alla pari degli altri. E vorrei che ci fosse un'alternativa all'Asilo notturno, agli orari che ci vengono imposti e che ci obbligano a stare fuori dalla mattina alla sera, che se anche uno sta male o è allo stremo delle forze per la vecchiaia deve lo stesso uscire presto la mattina e girovagare per le strade della città fino a tardi, quando riapre la struttura. Ma tanto alla gente non importa se uno muore all'Asilo notturno oppure in strada.



Pauro, arrivano "i barbari"

Nel romanzo di J. K. Coetzee, "Aspettando i barbari", un universo popolato principalmente da due "fazioni": "noi" e "gli altri"

di Christian Torlone

Capire il messaggio che filtra dal romanzo "Aspettando i barbari" di J. M. Coetzee è un po' come capire un bel pezzo di storia, storia trascorsa ma anche storia non ancora scritta, poiché il tema principale o perlomeno quello che più risulta evidente è senza ombra di dubbio la paura. Non la paura canonica, il sangue, gli assassini... ma una paura più sottile e più radicata nell'essere umano: la paura del diverso. Perché Coetzee con eleganza affronta il tema e soprattutto ciò che ne deriva, il razzismo che tanto ha inquinato il Sudafrica, la sua terra d'origine.

Nessuno ci dice dove si svolga la vicenda, ma è semplice e naturale capirne il riferimento. "Aspettando i barbari" ci introduce in un universo popolato principalmente da due "fazioni": i barbari e chi li sta aspettando, "noi" e "gli altri". Chi li aspetta li teme, li vede come una minaccia per la propria sicurezza, per il proprio futuro, nel profondo li disprezza e li legge come persone diverse, pericolose e portatrici di caos. Caos che andrebbe a minare un'esistenza confezionata su misura, dove tutto è tranquillo e pacifico. Ecco allora farsi luce la figura del protagonista del romanzo, il giudice che inizialmente incarna la quintessenza della serenità, della tranquilla vita di frontiera, dove tutto è da godere, dove tutto è serenità e diletto, forse anche idillio, "il paradiso in terra". Ma la medaglia mostra la sua seconda faccia, e allora colui che dovrebbe difendere l'esistenza della comunità intreccia una relazione con una barbara reietta, rimasta in città dopo essere stata fatta prigioniera e torturata dai soldati agli inizi della campagna mossa per annientare la presunta rivolta dei barbari.

Perché proprio una barbara? Probabilmente Coetzee vuole trasmettere un messaggio che va oltre: la capacità di dare felicità può arrivare da chi meno te lo aspetti.

Già in un altro romanzo, "Vergogna", lo scrittore aveva esplorato il campo delle relazioni non canoniche, che donano sensazioni forti, i rapporti intrecciati tra persone che appartengono a ceti sociali diversi oppure semplicemente da paesi diversi. Se in "Vergogna" la relazione si intreccia tra un professore ed una studentessa, qui il rapporto fisico si scatena tra apparenti nemici, tra due rappresentanti di "blocchi" contrapposti: il giudice, il tutore della legge e la ragazza barbara, la nemica.

La relazione è zoppicante, lui la avvicina, cerca un contatto per poi ritirarsi, come bloccato, privo di slancio o forse semplicemente disinteressato.

Che cosa cerca il giudice in lei?

Nella sua esitazione c'è tutta l'incertezza di una comunità che forse non sa bene come schierarsi, cosa pensare della guerra imminente; considerare i barbari come già in passato: persone diverse e lontane con le quali pure esistono minimi contatti in senso pacifico? oppure le cose stanno davvero come viene ora "suggerito" loro dal clima di terrore che l'esercito cerca di generare, creando pretestuosamente un Nemico che non c'è?

La narrazione precipita dallo stato di ordine iniziale verso il disordine, innescato dalla spedizione che il magistrato intraprende per riportare l'amante tra la sua gente.

Al rientro in città, i militari, che nel frattempo hanno assunto il controllo dell'amministrazione, lo accusano di tradimento e gli infliggono l'onta della prigionia e delle atroci torture a causa dei contatti intrattenuti con i barbari. Il giudice, riportando indietro la ragazza, tenta di procedere probabilmente verso una forma di espiazione, assumendo un ruolo taumaturgico per l'intera collettività, che ai suoi occhi si è macchiata di un crimine nei confronti di una minoranza, o forse tenta di lavarsi di quelli che sente essere i suoi errori.

È pena quella che lo muove a portare la ragazza in casa? È senso di colpa collettivo convogliato simbolicamente su un'unica persona? Forse pura e semplice attrazione fisica?

Tutto quello che ci spinge ad escludere, invece che ad accogliere

In ogni caso è un rapporto asimmetrico quello che si instaura tra i due, dal quale però entrambi escono, in un certo senso, sconfitti: la bilancia apparentemente pende per il giudice in quanto egli dispone di mezzi e soprattutto di libertà di movimento; la ragazza è disorientata, la vediamo passiva e indifferente, ma anche irrequieta e frustrata dall'atteggiamento ritroso dell'uomo.

Il suo comportamento finale oscilla tra i poli del rapporto padrone-schiava e del paternalismo che lo induce a pensare cosa sia meglio per lei. Alla fine il giudizio morale sarà inevitabilmente contro di lui; o forse no?

Coetzee, infatti, non si avventura nella descrizione di una realtà preordinata, in cui tutto va come deve andare e i giudizi hanno pochissima opportunità di essere diversi dal bianco o dal nero.

Non lancia anatemi, non si pone come censore dell'uomo, bensì lascia una porta aperta che consenta l'interpretazione individuale, proprio perché non ci si può affidare al pregiudizio quando abbiamo a che fare con l'animo umano.

Ritengo che la grandezza del libro risieda nella possibilità che lo scrittore ci dà di apprezzare differenti livelli di lettura: ci sono fili che si intrecciano, che danno un senso complessivo alla narrazione; è anche possibile, però, seguire il dipanarsi di ogni singolo filo, ognuno provvisto di un proprio senso autonomo: possiamo decidere di isolare l'argomento della critica politica e dell'impegno sociale oppure possiamo leggere il libro solo come la storia del giudice, con il racconto della sua vita di frontiera, il trascorrere delle giornate pigre e viziose e il sopraggiungere del terrore; oppure ci si può far trasportare dalle immagini ora potenti, ora delicate, sempre attente, dei mutamenti della terra, del rincorrersi delle stagioni e dalle frequenti descrizioni fatte in maniera sentita e vissuta di una natura ora rigogliosa, ora dura e ostile, ma in grado, in ogni momento, di suscitare sensazioni vertiginose.

Poi ci sono loro, i barbari che tanto fanno paura, tanto spaventano la comunità: arriveranno? Forse sono già arrivati e non ce ne siamo nemmeno accorti o forse non arriveranno mai.

"Aspettando i barbari" è un intensissimo libro scritto nel 1980, quando ancora il Sudafrica era un Paese profondamente straziato dalla barbarie dell'apartheid.

Coetzee riesce a scrivere un romanzo che mostri l'orrore di questa miseria umana, astraendo la narrazione, privandola di ogni riferimento geografico o storico esplicito; noi non sappiamo dove i fatti avvengano, perché abbiamo a che fare con un libro fuori del tempo e dello spazio, un appello universalmente valido. È il richiamo agli uomini a far affiorare (o riaffiorare) un'umanità che sembra smarrita, o gravemente pregiudicata dall'asfissiante e ostinata difesa di uno stile di vita che perpetua nel tempo un potere economico, sociale e politico. È il richiamo contro il rischio dell'omologazione e dell'appiattimento culturale che producono ignoranza, che ci spingono ad escludere, invece che accogliere, che ci fanno convivere con la sindrome della civiltà accerchiata, che non consente di vedere le diversità come una ricchezza inestimabile piuttosto che una minaccia da allontanare ad ogni costo. 🐾



"Aspettando i barbari" di J. M. Coetzee Mondadori, 6,50 euro

I barbari, sopra di noi, si stagliano contro il cielo. Il battito del mio cuore, gli zoccoli dei cavalli, l'ululare del vento. Nient'altro. Abbiamo oltrepassato i confini dell'Impero. Non è uno scherzo.



foto di Max

L'odore della povertà

"L'odore della povertà" è un testo di Stefano Bruccoleri, attualmente senza fissa dimora, che di sé dice: *"Ci sono situazioni estreme in cui i Servizi sociali riconoscono un disagio tale da ritenere di intervenire. Io faccio parte della zona Grigia degli Interventi: disagio ma troppo creativo"*.

Entrando in un dormitorio pubblico la prima cosa che da sempre mi colpisce è l'andamento lento degli ospiti. Lo stesso che è possibile osservare nelle stazioni ferroviarie nel corso di uno sciopero dei treni. Rassegnazione, aggiungerei saggia rassegnazione, di chi ha imparato suo malgrado a dover attendere il proprio turno nella corsa della felicità e dei diritti. I poveri sanno fare la fila. È una questione di esercizio esattamente come per lo studio dei violini, ci si applica quotidianamente: la fila per un pasto alla mensa della Caritas, un'altra fila per accedere al dormitorio, lunghe attese per parlare all'assistente sociale, la fila per poter fare la fila. È un'esercizio da monaci buddisti che può sempre tornare utile.

Quando devi condividere la stanza da notte con persone che non hai mai conosciuto, può capitare e capita spesso di essere quasi assaliti dall'odore della povertà, sudore, odore di piedi misti ad alcool e fumo di tabacco. Per chiunque queste potrebbero essere vissute come molestie, ma per chi ha vissuto per strada questo è il Vissuto, una sorta di fotografia di famiglia e diario personale in cui è possibile vedere e leggere storie straordinarie di straordinaria povertà.

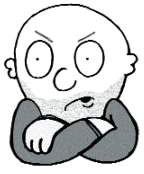
Chi nel proprio paese contrabbandava benzina viaggiando armato di notte, blindato nella cabina del camion, che spara nel buio in prossimità dei centri abitati per dissuadere banditi fortunatamente mai incontrati, e che in Italia fa il verso alla polizia fingendosi lui stesso pubblico ufficiale. Quando lo conobbi era semplice appuntato, recentemente ho saputo che è stato promosso generale dell'arma. In dormitorio lo si vede spesso affiancato da connazionali i quali a loro volta fingono l'appartenenza all'arma in una pantomima degna del miglior avanspettacolo all'italiana, loro che l'Italia l'hanno conosciuta e sognata guardando la televisione italiana del Mulino bianco e della pasta Barilla, salvo poi scoprire che la pubblicità dice solo bugie.

Il cinquantenne ridotto in povertà dal vizio del gioco che non rinuncia però al suo pacchetto di Marlboro, perché fuori dal dormitorio può ancora essere normale, che fa previsioni sulla ruota di Cagliari consigliando di non giocare neppure un centesimo se si vuol essere certi di vincere.

Gli sguardi più duri sono stampati sulle facce dei giovani extracomunitari, che al loro paese erano giovani forti e di belle speranze e che in Italia sono carne da dormitorio; ancor più incazzati dei veterani senza patria perché tornare al proprio paese senza aver fatto fortuna non lo si potrebbe raccontare.

L'italiano figlio del dopoguerra, che ha conosciuto il benessere dello sviluppo industriale, che ha tirato su famiglia, comprato la macchina a rate e che ora a cinquant'anni con un divorzio nel curriculum torna a conoscere la povertà. Troppo giovane per invecchiare e troppo vecchio per lavorare. 🐾

Stefano Bruccoleri



Quattro donne in una stanza

**L'Asilo notturno non è più solo "l'ultima spiaggia",
ma qualcosa sta cambiando anche lì**

di **Silvia Lazzarini**

Gentile redazione de "Il Brontolo" o, se preferite, cari amici dell'Asilo Notturmo, era da lungo tempo che mi ero ripromessa di scrivere qualcosa su questa rivista, voce di un variegato cosmo di "diseredati/e", clochard e comunque persone in genere non esattamente fortunate e/o agiate... almeno questo è ciò che si è detto e pensato sinora del "Torresino"... ma qualcosa sta cambiando. Qualcosa di impercettibile per chi non vive dentro la realtà dell'Asilo... ma qualcosa sta cambiando: io lo avverto e lo voglio dire.

Da un po' di tempo le figure degli ospiti non sono le solite, infatti questo posto non è più esattamente un'"Ultima spiaggia", c'è chi viene qui per scelta, molte persone hanno una loro dignità, ad esempio nella mia stanza siamo quattro donne estremamente attente all'igiene, rispettose l'una con l'altra (io fumatrice fumo fuori dalla stanza in quanto la cosa è sgradita alle altre).

Tempo fa era capitata qui una diciannovenne molto simpatica e (come si dice) "alternativa", con il suo slang, i suoi dreadlocks, i suoi pantaloni enormi, portava una ventata di allegria. Una giovane avventurosa che, come i suoi coetanei del Nord-Europa, verso i vent'anni si stacca dal protettivo e comodo nido familiare per andare a fare esperienza: solo in Italia c'è questo discutibile costume di piazzarsi da mamma e papà fino a trent'anni (se donne) o trentacinque (se uomini); così si ha la mamma che lava, stira, cucina e il paparino che sgancia la pecunia per vestirsi "bene" (da conformisti scemi), andare in disco e se si lavora magari ci si può concedere anche una macchina "che tira" e un naso che fa la stessa cosa, con la benedizione dei genitori dagli occhi improsciuttati. Invece qui al Torresino ci sono i "brutti", i "tossici" ("faneccchi" secondo lo slang schifato-razzista del griffatissimo frequentatore dei bei posti). La mia giovane amica in realtà era semplicemente venuta qui per stare a Padova, che certo è più interessante di un paesino in provincia di Udine, aveva bisogno di tempo, giusto quello per trovarsi un lavoretto e una stanza qui. Ma non è stata capita: "Una diciannovenne al Torresino? Ma scherziamo? In un posto simile si 'rovina'! Deve tornare in famiglia!". Cosa che lei naturalmente non ha comunque fatto e attualmente "gira", ma decisamente più esposta ai pericoli.

Io non credo che l'Asilo Notturmo debba continuare ad essere considerato un posto "marcio", fuori è peggio. Altro esempio di persone che alloggiano qui per necessità ma anche per scelta (e senza provare né schifo né ribrezzo) è una bellissima coppia di un'altra città che si è trovata a dover stare a Padova per un periodo perché lei ha avuto un figlio... che deve aspettare un po' perché il piccolo deve soggiornare qualche tempo all'ospedale. Lei è davvero carina, al mattino ci incontriamo e la trovo sempre curatissima, profumata, pettinata, e il suo compagno è come lei.

La crescente povertà che sta investendo l'Italia (grazie all'euro) sta creando nuovi casi di persone rispettabili che però non ce la fanno a pagare un affitto, tra l'altro qui a Padova si parla di cifre da capogiro anche per un solo monolocale... la gente non arriva a fine mese: ne ha parlato anche "Il Mattino" facendo riferimento a una nuova tipologia di persone che si recano alle Cucine Popolari.

Qui ci sono molte persone che nella vita hanno avuto difficoltà (anch'io, ma non ho perso la stima per me stessa!), molti/e extracomunitari/e, per i quali ho rispetto (sempre che loro ne abbiano per me) come la signora rumena che dorme nella mia stanza: un'ex insegnante molto colta e saggia... ma cominciano a comparire anche signori/e italiani/e senza passati di tossicodipendenza o alcolismo che hanno semplicemente bisogno di un letto, un tetto, una doccia. Insomma coloro che dai più possono essere considerati "normali", anche se poi sul concetto di normalità si potrebbe star qui a disquisire per pagine e pagine, ma mi sembra di essere già sufficientemente prolissa!!!

Io grazie all'assistente sociale che ha provveduto a darmi dei posti in cui stare, diversi dalla strada o dalle sudicie case abbandonate, sono una persona con la sua dignità, il suo amor proprio, e non voglio vergognarmi di dire dove dormo, mi lavo e socializzo. Inoltre sto seguendo un programma di reinserimento sociale, cosa fondamentale per me: creare qualcosa anziché bighellonare per la città. (Lavoro con soddisfazione alla cooperativa Arca).

Presto io e il mio compagno ci uniremo in matrimonio, in Comune, come dei buoni atei/agnostici che si rispettano, e speriamo tanto che dopo sei anni di vana attesa ci diano un alloggio dell'ATER!!! E che diamine!!!

Vorrei aggiungere che il progetto "Avvocato di strada" è molto importante... forse riuscirò a rintracciare la mia adorata mamma, plagiata e nascostami da un padre che della vita e di sua figlia non ha mai capito niente. Ma ora mi fermo perché questa è la mia spina nel cuore e sento già un groppo alla gola.

Forza "Brontolo"! Forza bohemien"! 🐾

Lettera a mio padre

Mi hai lasciato che ero poco più di un adolescente, in balia di me stesso. Ma non certo per tuo volere, visto che la morte ti ha portato via. Mi manchi. Mi manchi perché nei momenti più importanti della mia vita tu non c'eri, mi manchi perché nei momenti più difficili tu non eri lì a darmi dei consigli o una pacca sulla spalla. Te ne sei andato senza darmi il tempo di poterti dire arrivederci, senza la possibilità di passare più tempo con te, di crescere con te, di condividere con te la felicità di essere a mia volta padre. Padre. Anch'io volevo essere un padre, anch'io volevo amare. Ora però quando guardo i miei figli mi prende forte la tristezza, i miei figli che non sanno e non capiscono perché il loro papà non è lì con loro. E riesco a percepire la paura che loro hanno e avranno in futuro nell'affrontare la vita senza una guida paterna.

No, non sono un codardo, non scappo da loro ma dalla paura di non aver avuto un padre. Un giorno, spero, riusciranno a capire che mi sono allontanato da loro per non fargli del male, un po' come il vecchio capo indiano che quando sente la morte vicina si allontana dal villaggio per morire in solitudine sotto il grande albero della fine. Questa è la mia paura: fare del male. Padre. Tengo sempre vivi i momenti felici passati insieme con te. Il giorno del tuo incidente mi illusi che tu potessi farcela, perché tu eri per me fonte di vita, il mio guerriero senza spada, che con la sola forza della parola riuscivi a salvare una minuscola parte del mondo che per me era immensa. Quando tu moristi per un po' di tempo pensai: "Ma guarda questo, tanto forte e poi all'improvviso muore". Ora però mi sto accorgendo che in fondo tu non sei mai morto, perché il tuo ricordo e i tuoi insegnamenti sono ancora vivi dentro di me. 🐾

Luca

Il brontolo

Mille e una voce dalle
strade e dalle piazze

Numero 2

Redazione: Alberto, Alessandra, Bruna, Christian, Daniela, Daniele A. Daniele P., Daniele S., Eleonora, Francesco, Giuseppe, Massimo, Ornella, Nicola

Redazione Via Guido Reni, 17/1, 35134 Padova
Tel. 049611333 cel. 3392049422
Fax. 049611923
email redazione@ilbrontolo.org

Editing, grafica e impaginazione a cura della redazione di Ristretti Orizzonti
Ornella, Elton, Graziano, Marino, Andrea

Il giornale si autofinanzia e viene diffuso in offerta libera

Hanno collaborato inoltre: Lino, Luca, Karim, Hamid, Francesca, Sandro, Aurelia, Motra, Luciana, Viola, Silvia.

Stampa: Tipografia Graficom via T. Aspetti 207, Padova

Progetto "Avvocato di Strada" (Associazione "Gruppo Operatori Volontari Carcerari", Associazione "Il Granello di Senape", Cooperativa sociale "Cosep", Cooperativa sociale "AltraCittà")

Iniziativa realizzata con il contributo del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Padova.

